

LA VIOLENZA: UN'EMERGENZA ATTUALE?

Pavan L.

Per corrispondenza:

Prof. Luigi Pavan, PO Direttore Clinica Psichiatrica, Dipartimento di Neuroscienze, Università di Padova, Via Giustiniani 2, 35100, Padova

Siamo continuamente informati di feroci ed efferati omicidi, carneficine di familiari, di vicini di casa, di stranieri, nelle scuole, nei campus universitari, sulle strade, nei campi sportivi.

Comportamenti orrendi, che sembrano “sradicati dall'umano” (Rella, 2007) e per cui Cavarero (2007) ha coniato il termine di “Orrorismo”.

Molto si è discusso, come per il suicidio, della relazione fra violenza e malattia mentale e troppo facilmente si è stati propensi ad attribuire ogni violenza a condizioni psicopatologiche.

Esiste di fatto una relazione fra comportamenti violenti e alcuni disturbi psichici, quali la schizofrenia paranoide, l'abuso di droghe e di alcool, i disturbi di personalità border ed antisociale, la bipolarità scompensata, le psicosi puerperali e gravi forme depressive che possono portare ai cosiddetti “omicidi altruistici”, cioè l'assassinio delle persone più care per liberarle dal “peso” della vita”.

Ma da recenti ed accurati studi epidemiologici risulta che questa relazione non è poi così rilevante e che la patologia psichica contribuisce in minima parte a violenza ed omicidi: solo dal 5 al 10% di chi commette omicidio soffre di disturbi psichici tali da avere un ruolo determinante nella condotta.

È invece un dato risaputo e documentato che vi è una relazione più significativa fra omicidio e suicidio e che dove vi è una maggior

frequenza di omicidi vi è anche una maggior frequenza di suicidi, quasi un continuum, così che il 30% di coloro che attuano azioni violente verso l'ambiente presentano una storia di azioni violente verso di sé, e che il 10-20% dei soggetti suicidari hanno nel loro passato comportamenti violenti.

È stato detto da Edgar Morin (2002) che l'uomo è il solo essere che abbia orrore della morte e nello stesso tempo il solo essere che dà la morte ai suoi simili e che ricerca la morte.

Alcuni fattori sociali e ambientali facilitanti appaiono comuni sia al suicidio che all'omicidio, quali la perdita precoce di un genitore, storie di violenza domestica, ambiente familiare problematico, disoccupazione prolungata, facile accesso a sostanze psico-attive, disponibilità di armi e di mezzi offensivi in genere, ed in entrambi i casi una tendenza all'impulsività poco controllata, alla labilità affettiva, a scarsa capacità di risolvere i problemi e a mentalizzare.

Quando parliamo di violenza ci riferiamo a una conoscenza fenomenica basata sull'osservazione di un comportamento che ha alla sua origine una particolare condizione soggettiva e individuale caratterizzata da aggressività.

L'aggressività è prima di tutto una dimensione affettiva che va intesa come una componente essenziale delle esperienze psichiche, e che non necessariamente, anzi raramente, diventa violenza.

Aggressività deriva da “ad-gredior”, cioè “avvicinarsi” all'oggetto, non solo attaccare ma anche dirigersi, esplorare, sondare, esprimendo dei contenuti che sono le fasi iniziali di un rapporto oggettuale che presuppone la separazione e la differenziazione.

Contiene insieme significati di avvicinamento e di separazione. Vari sono gli aspetti che possono caratterizzare l'aggressività, come l'ira, l'ostilità, il rancore, la rabbia, la gelosia, l'invidia, e le sue espressioni possono andare dal broncio, al corruccio, alla stizza, all'irritazione, sino alle manifestazioni più clamorose dell'agito violento e distruttivo contro di sé o contro altri.

È un affetto che è stato spesso ritenuto sconveniente, negativo, moralmente inaccettabile e pertanto colpa, espressione di "cattiveria", se non opera del demonio e pertanto posto all'esterno dell'uomo.

L'aggressività invece fa parte dell'uomo ed è inutile oltre che dannoso negarla, come bene racconta Calvino nel suo "Il visconte dimezzato" quando arriva alla convinzione che è necessario riunire in uno due aspetti complementari, bontà ed aggressività, in quanto se scissi assumono aspetti inevitabilmente distruttivi.

L'attuale ricerca, sia biologica che psicologica, appare sempre più interessata ad una conoscenza più specifica e profonda, che la possa meglio comprendere e definire, e molto attuale è l'interesse sul ruolo dei fattori genetici e di come questi interagendo con l'ambiente possano favorire comportamenti violenti. In particolare sarebbe interessata una caratteristica temperamentale, una predisposizione biologicamente determinata che si esprime con la tendenza ad agire rapidamente senza pianificare la propria azione e in assenza di una valutazione razionale e consapevole di tutte le conseguenze dell'atto: questo tratto viene indicato come impulsività. La neurobiologia indica in particolare i circuiti fronto-temporo-limbici, e fra i sistemi dei trasmettitori cerebrali quelli colinergici e catecolaminergici come facilitanti e quelli serotoninergici inibenti. Il ruolo dell'approccio biologico appare comunque riduttivo.

Gli psicoanalisti, dopo che Adler ne parlò come pulsione nel 1906, alternarono opinioni che valorizzano ora un'origine istintuale, innata, ora un'origine appresa, reattiva, in relazione ad esperienze di frustrazione.

Su tale questione gli psicoanalisti si dividono e, molto schematicamente, vi è chi la propone come pulsione in sé o come pulsione di

morte, chi invece asserisce una sua origine appresa, culturale, altri ancora tengono conto di entrambi gli aspetti, e cioè di una base biologica e delle relazioni vissute.

Questa ultima posizione appare la più opportuna, in quanto permette di valorizzare quanto viene portato di nuovo dalla ricerca biologica ma nello stesso tempo è possibile pensarla non come un esclusivo processo neutrale e aspecifico, che si scarica e si trasferisce direttamente dal cervello ai comportamenti, ma bensì come un fenomeno prolungato e complesso che entra nelle esperienze di relazioni primitive e viene a far parte del gioco mentale della rappresentazione del Sé e del costituirsi della persona.

L'approccio psicoanalitico può arricchire in maniera determinante la comprensione delle vicende dell'aggressività, indipendentemente dalla sua origine. Il problema non è pertanto se essa abbia un'origine innata o no, o che il substrato biologico che la sostiene sia primitivamente o secondariamente compromesso, quanto invece quello della sua amministrazione interna, e di questo si occupa la psicoanalisi.

Restando nell'ambito dei processi maturativi e della crescita, le vicende della perdita e del conflitto sono fondamentali per insegnare all'individuo a poter rinunciare a meccanismi automatici di espulsione e di incorporazione, per imparare a strutturare organizzazioni interne con cui rispondere in maniera adeguata agli stimoli, controllando l'impulsività.

L'aggressività è indispensabile per la crescita, ma deve perdere le caratteristiche dell'onnipotenza, della distruttività e dell'urgenza.

Così per quanto riguarda la storia dell'aggressività, se il conflitto, e prima ancora l'esperienza di separazione, viene tollerato e superato, l'individuo avrà maggiori capacità di adattamento alla realtà, a sopportare le frustrazioni, le perdite.

Se anche una discreta ambivalenza sarà raggiunta (intendendo con questo la capacità di provare sentimenti buoni e cattivi verso lo stesso oggetto), allora l'aggressività non sarà solo sinonimo di distruzione e di perdita, ma invece potrà essere gestita e resa disponibile per acquisizioni libidiche, per la crescita, la competitività, la sessualità e la creatività in genere.

Questo dipenderà dal fatto che l'individuo possa far conto su meccanismi autoregolatori efficaci, sia biologici che psicologici, nella gestione delle sue esperienze aggressive.

È così comprensibile come da sempre l'uomo si confronti con la violenza, e che in tal senso ci sia sempre stata un'emergenza, e ne sono testimonianza, per quanto riguarda i popoli, le grandi opere letterarie dell'antichità, l'Antico Testamento, l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, e per quanto riguarda l'individuo e la famiglia la tragedia greca (Eco, 2007).

Le vicende di Agamennone, Egisto, Oreste, Medea, Laio ed Edipo, narrano cose tremende, atroci, poco accettabili da noi e dai nostri antenati e confermano che in ognuno di noi e negli affetti familiari sono presenti potenti pulsioni distruttive (Ferruta, 2007).

In ogni uomo esistono potenziali forme di violenza, così come la barbarie è un ingrediente di ogni civiltà.

Molte domande l'uomo si è posto, a cominciare da Giobbe, sul perché della sofferenza radicale e del male, e molte risposte sono state date. Le religioni rivelate ne sostengono l'essenza metafisica, e così fa anche Shalamov raccontando la sua esperienza della Kolima, il crematorio bianco.

Alcuni ne sostengono l'origine sociale, come Rousseau, Marx, mentre per altri è del tutto individuale, biologica o psicologica che sia.

La Arendt trattando di Eichman nel 1963 ne sostiene una "banalità antropologica", e la psicoanalisi di fronte all'inesplicabilità del dolore sembra rispondere che la sofferenza è un elemento necessario e che fa parte della natura umana, del nascere, del vivere e del morire, e anzi che per poter gioire ed assaggiare talvolta la felicità è indispensabile essere passati attraverso esperienze di drammatico dolore qual è l'esperienza di separazione.

Rivolgendoci al corso della storia, è evidente che le fantasie di redenzione dei popoli, le certezze fanatiche (religiose o politiche), le folie logiche, hanno sempre portato violenza al limite del pensabile.

Le posizioni totalizzanti, l'idolatria della ragione o il sonno della ragione hanno sempre portato il male.

Inoltre fra l'odio per il prossimo e l'odio per lo straniero esiste un nesso non chiaro, il tanto esecrato "altro" è originariamente il vicino (Ensenberger, 2007) e si potrebbe aggiungere che è anche parte di noi così che non è sempre facile distinguere fra distruttività e autodistruttività.

Se è vero che la violenza ed il male sono sempre esistiti, sino dall'antichità e nel costituirsi del vivere sociale si è cercato di controllarli e di renderli meno distruttivi.

Per questo l'uomo è ricorso a varie modalità, e in particolare:

1. Ha istituito il sacrificio come modalità religiosa di incanalarla e contenerla.
2. Ha razionalizzato e sublimato con la rappresentazione, la tragedia (con la loro azione catartica), con i racconti, le leggende e infine la creazione di miti che legano la distruttività alla misura e al controllo.

I miti fraticidi accompagnano spesso il sorgere delle civiltà: Caino e Abele, Romolo e Remo, e tanti altri, esprimono quanto possa essere presente nella storia dell'uomo il desiderio di morte verso il rivale spesso fraterno.

Così Apollo e Dioniso appaiono complementari nella loro dualità, simboli della misura e dell'eccesso.

Dioniso è un Dio ebbro, folle, violento, barbaro, che viene integrato in Apollo, così come il Dio di Abramo crea e distrugge, Gesù Cristo muore in croce ma resuscita.

Solo nelle Baccanti di Euripide fallisce l'operazione di integrazione e si scatena la distruttività: Penteo e Dioniso si alternano nelle parti di persecutore e vittima, e questa tragica ambiguità termina col prevalere del Dio sull'uomo e sulla sua fragilità.

Da sempre dunque l'uomo ha lottato per far sì che l'aggressività non diventi distruttività assoluta, ma fra il passato e l'attuale presente possiamo riconoscere alcune importanti differenze:

1. Una differenza è nei numeri: siamo di più ed i mezzi di distruzione sono diventati di massa.
2. Diversa è la reazione sociale agli eventi di violenza: non vi è mai stato tanto spettacolo e clamore, e l'interesse per la morte sem-

- bra esservi solo se si tratta di morte violenta, catastrofica o delittuosa che sia.
3. La violenza e la morte violenta attraggono forse perché favoriscono il protagonismo mediatico: diffuse ed amplificate dai media, drammatizzate ma nello stesso tempo spogliate della componente del dolore e della sofferenza. Spesso la violenza è disincarnata ed i suoi effetti più estremi sono reversibili, tutto viene consumato in fretta, manca la responsabilità. I comportamenti violenti vengono stigmatizzati, ma nel contempo di fatto incoraggiati, mentre il richiamo alla pietà e alla solidarietà appare per lo più retorico e formale.
 4. La morte naturale è piatta, non è raccontata, anzi è occultata o talvolta messa in vetrina. Tutto questa incoraggia la banalizzazione della sofferenza, l'ambiguità, l'indifferenza, il cinismo, la mancanza di identificazione e di empatia con la vittima spingendo ad una disumanizzazione dei rapporti.
 5. Nel pensiero comune tende a prevalere una "scissione" come meccanismo mentale che nega un fondamentale "essere comune" fra gli uomini e incoraggia un bipolarismo radicale (Meotti, 2006) come bianco/nero, ariano/ebreo, ebreo/arabo, cattolico/musulmano, adulto/bambino, buono/cattivo, così che tutte le alterità che siano in me e fuori di me diventano cosa, asse del male, non uomo. Si attua così un corto circuito per cui la paura e l'angoscia esasperano l'aggressività in un reciproco rinforzo. Tutto questo porta a disumanizzare l'altro con cui non sarà più possibile nessuna empatia, perché de-umanizzato, oggetto inanimato. L'assenza di "riconoscimento", la disumanizzazione, e cioè tutto ciò che nega la condizione umana che viene condivisa con l'Altro, può essere considerata una delle condizioni più importanti nel determinarsi delle crudeltà più impensabili (Crespi, 2006).
 6. Appare carente un apparato sociale e culturale che permetta un racconto, che attivi una funzione mitica/mitopoietica che faci-

liti il riconoscere e l'individuare aspetti della natura umana anche quando questi siano difficili da pensare e narrare perché troppo angoscianti e terrorizzanti.

Il progresso che ha eliminato i valori delle società precedenti, non ha ancora saputo produrre dei miti o dei rituali sostitutivi per lenire i problemi della vita e della morte, e fornire dei meccanismi affettivi adatti per affrontare la propria disperazione.

L'attualità è al contrario impegnata nel favorire altri miti, quali la felicità che si deve realizzare, il denaro con cui si può fare tutto, il sesso che non ha più limiti, lo sviluppo tecnologico avulso dalla finalità umana, ed una miriade di culti magici che si alternano e succedono con le mode più effimere.

Siamo consapevoli che manca una base solida per sviluppare una teoria valida per tutti i comportamenti violenti.

Sappiamo anche che ogni violenza induce in chi la compie una chiarezza illusoria, uno schermo bianco, e fa uscire da una tensione dolorosa, da un tumulto.

Non è esclusa anche un'altra illusione, quella di diventare padroni attivi del proprio destino proprio con l'atto violento.

I conflitti si risolvano con la violenza quando non è sviluppata la capacità di affrontare il dolore, la perdita, la competizione, sia che si tratti di un individuo o di un gruppo sociale.

La capacità di contenere nella mente è parte integrante di un apparato di controllo di una persona che permette di gestire e organizzare gli stimoli emotivi e gli impulsi che provengono sia dall'interno che dall'esterno nelle vicende relazionali, potendo trovare delle strategie di soluzione, di contenimento, di temporalizzazione per poter arrivare a scaricare le tensioni.

Quando manca la possibilità di un lavoro psichico, si attua di conseguenza un crollo del simbolico e la soluzione violenta è dietro l'angolo.

Resistendo ad una tentazione catastrofica che facilmente ci farebbe individuare responsabili e nemici, è importante affrontare tutto questo, ponendoci delle interrogazioni con l'aiuto di più pensieri, sociologico, biologico, filosofico e psicoanalitico, sperando di porta-

re un contributo alle attività di pensiero e alla difesa della nostra umanità nonostante le sue complessità e le sue contraddizioni.

La mancanza dei limiti e di controllo all'impulsività, l'urgenza del desiderio personale, l'indulgenza nei loro confronti, rimandano all'"onnipotenza dell'inconscio".

Davanti all'esperienza del limite viene vissuta una ferita narcisistica intollerabile che fa provare impotenza, disperazione, vergogna, rabbia, collera e che porta ad esplosioni di impulsività e violenza.

È necessario far riconoscere dei limiti condivisi, sia quelli naturali, quali il corpo, le malattie, l'invecchiamento e la morte, sia quelli derivati dalla sensibilità morale della collettività pur con la sua relatività e cambiamenti, come anche dalle esigenze degli altri come singoli.

Infine sviluppare la capacità di cogliere le differenze fra i diversi oggetti interiori che ognuno porta con sé, la differenza dei sessi e delle generazioni.

Solo in questo modo si può pensare di contenere e legare un'aggressività incontrollabile, allo stato puro, l'odio assoluto libero da qual-

siasi legame, che attacca la capacità di pensare e spinge con il suo farsi violenza, a raggiungere una posizione di a-confittualità, di schermo bianco, di non pensiero e di raggiungere il niente inteso come assenza di rappresentazione psichica, quale si suppone sia presente nella mente dell'omicida e del suicida.

Bibliografia

Arendt H. (1963). *La banalità del male*. Feltrinelli, Milano, 1966.

Cavareto A. *Orrorismo*. Feltrinelli, Milano, 2007.

Crespi F. *Il male e la ricerca del bene*. Ed. Meltemi, Roma, 2006.

Eco U. *Bustina*. Espresso, 14.6.2007.

Enzensberger H.M. (2006) *Il perdente radicale*. Einaudi, Torino, 2007.

Ferruta A. Cambiamento dell'immagine etica dell'uomo. Memoria e funzione mitica *Rivista di Psicoanalisi* 2:529-538, 2007.

Meotti F. Oltre i confini dell'aggressività: perdita di umanità o caratteristica umana? *Psiche* 1:21-31, 2006.

Morin E. *L'uomo e la morte*. Meltemi, Roma, 2002.

Rella F. *Micologie*. Fazi, Roma, 2007.